

di Leonardo Luccone

Til sette settembre uscirà "Sembra proprio di stare in paradiso" (edizioni Pandango), l'ultimo romanzo di John Cheever, uno dei più tormentati scrittori americani della seconda metà del secolo scorso, una specie di testamento spirituale, una condensata retrospettiva di sé alle soglie della morte. Un atto di difesa, di rassegnazione o forse solo l'estrema richiesta di perdono per tutto ciò, per dirla con Barney, di "non completamente necessario" che aveva seminato in vita.

Alla fine degli anni Settanta, grazie al successo di "Falconer" e di "Stories of John Cheever", una selezione dei suoi racconti migliori che gli valse il National Book Critics Circle Award e il Pulitzer, Cheever era diventato improvvisamente ricco e famoso. La sua vita a Ossining, un sobborgo di New York, rifletteva solo a intermittenza questa popolarità. Incastonato in una barriera di normalità protettiva, tentato da mondanità, eccessi e autocelebrazione, Cheever si concesse con studiata regolarità delle evasioni dalla sua ossuta corteccia yankee. Ma in fondo né l'ormai insperato successo né il consenso pubblico riuscirono a colmarla: era diventata un'agognata e faticosa conquista. Cheever visse in quegli anni una specie di "adolescenza della celebrità", così l'ha definita la figlia Susan, un controaltare al senso di paura e frustrazione che lo affliggeva. Paura di morire, paura di restare solo, paura di non essere amato, e allora barriere e una lunga serie di amanti. Donne e uomini. Rispondeva a ogni lettera di congratulazioni o insulti, riceveva studenti, amici di amici. Susan ricorda di averlo più volte colto con cuffiette e walkman assorto nell'ascoltare i suoi dischi. La mattina lo svegliava leggendo "La morte di Justina" o "Il mucchio". L'esaltazione e l'euforia che seguirono al conferimento del Pulitzer gli permisero, dopo cinquant'anni di militanza e quasi quaranta sigarette al giorno, di smettere di fumare. Così, in pochi anni, si era liberato dei due vizi che più gli avevano riempito la vita e la scrittura: le sigarette e l'alcol.

La battaglia con l'alcol, vinta qualche anno prima, era stata però ben più tormentata: dopo diversi tentativi infruttuosi, nel 1973 decise di ricoverarsi presso la Smithers Alcoholism Rehabilitation Unit, una clinica specialistica

"Sembra proprio di essere in paradiso", uscirà il prossimo settembre e il suo autore è lo stesso che scrisse il famoso "Falconer"

con un regime durissimo - "la situazione qui ti induce al confinamento volontario e non sarò fuori prima di dodici giorni, e dopo l'unica cosa che potrà fare sarà la comunione". Una commedia senza sempre sul filo del tentativo di evasione: una volta telefonò alla figlia Susan e col suo italiano stentato, per non far capire agli infermieri, le disse: "Non posso, cara, non posso stare qui".

I vantaggi della cura furono immediati, ovvi. "Quando uscì dalla clinica mio padre era un uomo diverso, e non dipendeva solo dal fatto che avesse smesso di bere. La differenza nel suo modo di parlare e comportarsi era così evidente che mi resi conto con sorpresa di quanto quindici anni di dipendenza dall'alcol l'avessero distrutto". Si sentiva molto più tonico, sparì la fastidiosa tosse secca, l'olfatto si fece più raffinato e così la percezione di sapori e aromi. Ma, a dimostrare ancora una volta lo stretto legame tra scrittura e vita, quella tranquillità fisica non era destinata a durare a lungo. E così in un contesto a lui caro, a Yaddo, la colonia per artisti, dove era venerato da allievi e colleghi, mentre guardava una partita di baseball con amici ebbe il suo primo ictus. Aveva avuto un infarto una decina d'anni prima e a nulla gli era valso il martellante esercizio con cui, ancora prima della sua narrativa nel tentativo di salvarsi da una sorte che prefigurava luci-



John Cheever nasce nel 1912 a Quincy, in Massachusetts. Nel 1978 vince il Pulitzer con "The Stories of John Cheever". Muore nel 1982 (foto Corbis)

LA VERSIONE DI CHEEVER

Galleria dei dannati. Per dirla con Barney, il romanzo di cui qui tanto si parla è un libro molto bello e molto americano. Ma "non completamente necessario"

damente con una coscienza preveggen-

te che lascia sgomenti. All'ictus, dopo poche settimane, seguì un altro leggero attacco apoplettico e da lì in poi frequenti saranno le perdite di memoria, il senso di spaesamento, la confusione dei piani spaziali e temporali, "ho vertigini spirituali ed emozionali diverse volte a settimana", la sensazione di trovarsi in un luogo per la prima volta, anche se familiare. Questo senso di estraneazione che Cheever stesso chiamò "the otherness" diventerà una costante, un'eccezionale strumento conoscitivo di altre realtà. Poteva bastare un suono, un odore o addirittura un ricordo per trasportarlo in un'altra dimensione. "Non mi ricordo chi sono e dove sono", scrisse una volta sui "Journals", il diario che lo accompagnò per tutta la vita. Un repentino passaggio dal presente verso un vuoto senza tempo. In alcune occasioni, invece, Cheever si mostrava convinto che le crisi di estraneazione non fossero altro che una punizione per aver portato il senso dell'immaginazione oltre ogni limite, altre volte pareva persuaso che potessero essere stati gli anni di forti bevute, fumo e droghe ad avergli danneggiato il cervello.

L'omosessualità inizialmente negata, quella nascosta a fatica, l'omosessualità che viene fuori in maniera netta dai "Journals" e infine quella stessa omosessualità che la famiglia si era sforzata di celare è un'altra, forse la più importante, delle otherness, un'alterità che nasce e si sviluppa in un contesto di solitudine e mancanza di punti di riferimento. "Il sesso è molto importante per me e non c'è sesso nel mio matrimonio", confessò Cheever a John Leonard, che ebbe l'impressione di trovarsi di fronte la persona più triste che avesse mai visto. La scarsa complicità e l'incomunicabilità con la moglie Mary l'avevano spinto più volte al proposito di trasferirsi a New York o a scappare lontano con qualche amante. Conobbe Max Zimmer, il suo primo e storico amante, nel 1977 durante un soggiorno presso l'University of Utah. Cheever fu colpito da un suo racconto che gli venne fatto leggere perché Zimmer era uno degli studenti più promettenti, "uno di quelli di cui difficilmente un professore si dimentica". Cheever chiese immediatamente di poterlo incontrare. "Mi innamorai di Max nella camera di un motel di uno squallore fuori dal comune". Cheever provò invano a far pubblicare quello stesso racconto sul New Yorker. Ottenne per lui, però, un invito a trascorrere un'estate a Yaddo, "se non lo prendete, non mi vedrete più". Cheever, fin da subito, si sforzò di tenere ben separati i piani dell'amore, dell'amicizia e della stima professionale. "Il fatto che io sia innamorato di te non ha nulla a che vedere con il resto". La presenza di Zimmer nella vita di Cheever colpì il grande vuoto di rapporti e di necessità fisiche che solo a

stento era tamponato da relazioni extra-

coniugali più o meno durature. L'idea dell'omosessualità inquietava Cheever per due ragioni: la prima, che potesse essere preso a modello dalla comunità omosessuale; la seconda, il parlatore della gente comune, il gossip, le parole alle spalle. Ci sono passaggi molto crudi sui "Journals": "Avete sentito? Il vecchio Cheever, ormai sulla soglia dei settanta, è diventato gay. Il vecchio Cheever è uscito allo scoperto. Il vecchio Cheever sta per scappare in Bessarabia con un villosio giovincello che ha la metà dei suoi anni".

Proprio in quel periodo Max Zimmer si trasferì nei pressi di New York, a pochi chilometri dai Cheever, e finì addirittura sul loro libro paga come tuttora: chauffeur, segretario personale, compagno di gite in bicicletta e avversario di backgammon, lettore privilegiato, amico, amante e quando, come ogni anno in agosto accadeva, Mary si trasferiva a Treetops, nel New Hampshire, Max si piazzava in casa e faceva anche il cuoco.

Nei primi sei mesi del 1981, debole e malato, anche per reagire alla mancanza di creatività e di concentrazione,

Cheever lavorò con encomiabile dedizione e dolorosa lentezza alla sceneggiatura di "Kidnapping of Shady Hill", su cui era impegnato da più di sette anni, e al nuovo romanzo, "Sembra proprio di stare in paradiso". In alcune interviste aveva dichiarato che si sarebbe trattato di un grande volume, una lunga storia con il respiro della saga dei Wapshot, ed è questo che l'editore Knopf si aspettava da lui.

De due opere, pur diversissime, hanno anime e destino incrociati; entrambi sono un sillabario di sensazioni con respiro universale, entrambe rappresentano, al di là di ogni metafora ed estetica, un'estenuante ricerca di luce, del calore che abbraccia, il commosso ringraziamento per il grande dono della vita, la denuncia e il rifiuto di ogni alienazione, di ogni distacco, di ogni perdita.

Il lavoro subì verso la fine d'aprile un'altra battuta d'arresto. Cheever venne operato alla prostata e la settimana successiva gli venne rimosso il rene destro compresso dal cancro. Seguirono diverse sessioni di chemioterapia e un lungo calvario psicofisico di illusione e disillusione, speranza e morte.

La sostanziale inefficacia delle cure e le pessime condizioni di salute, nonostante sporadici giorni di ritrovato vigore, erano ormai evidenti. Cheever non faceva che rassicurare tutti di star bene ma sapeva perfettamente che stava morendo. "Mi hanno detto che sto per morire (...) e che le mie ossa sembrano mangiate dalle tarme".

Il romanzo risente di questo avvicinarsi di speranze e rassegnazione. Nel rileggerle le sue stesse parole gli sembravano estranee e, come confessò a Clare Thaw, aveva la sensazione di avere pochissimo tempo a disposizione. Proprio per queste ragioni "Sembra proprio di stare in paradiso" contiene il magma di Cheever: l'omosessualità come risposta all'infelicità e all'insoddisfazione dell'amore tradizionale, il volersi liberare dai vizi, la ricerca spasmodica del sesso, la necessità di recuperare degli aspetti fondamentali della vita. Microcosmo (il proprio ambiente familiare e il reticolo degli affetti) e macrocosmo (il mondo in cui viviamo) vengono descritti in un'unica indissolubile nenia. La voce narrante parla con la forza e il distacco di Calvino in "Se una notte d'inverno un viaggiatore", che Cheever legge proprio in quel periodo, o si perde nei labirinti di una religiosa aspirazione al perdono maturata troppo in fretta.

L'idea di base del romanzo era quella di narrare la storia di un uomo anziano che ama pattinare sul ghiaccio. Il laghetto ghiacciato, un topos della narrazione cheeveriana, incarna il punto di arrivo della misteriosa avventura di ogni ritorno a casa, del riappropriarsi delle proprie radici, del dominio del senso e della spiritualità sull'affastellarsi degli eventi nella vecchiaia, e al laghetto si sovrappone il riappropriarsi della dimensione della leggerezza attraverso il pattinatore. Il protagonista, l'anziano Lemuel Sears, che vive da solo a New York dopo la morte della sua seconda moglie, un giorno decide di andare a trovare la figlia a Janice per farsi una bella pattinata sul ghiaccio del laghetto dei Beasley. Pattinare sul ghiaccio, il ghiaccio nero, quello più trasparente che non confonde l'abisso dell'acqua col candido bianco della neve, era un'esperienza che lo esaltava. D'inverno, appena poteva, ricorda la figlia, Cheever andava a pattinare su uno dei numerosi specchi d'acqua delle vicinanze.

Dai "Journals" si evince il momento in cui la dimensione ecologica e universale entrano d'improvviso nella narrazione: Cheever, all'inizio del 1981, venne colpito da un articolo del Times in cui si parlava di rifiuti tossici sotterranei lungo il corso di un fiume. A questo Cheever collega un altro episodio che in un certo senso aveva cambiato le sue abitudini. Per anni aveva pattinato sul laghetto dei Kress che si trovava nei pressi del confine del suo giardino. Un'associazione senza fini di lucro, la 82 Association,

che si occupava dei diritti dei veterani rilevò l'intera proprietà Kress e, dopo un periodo in cui venne lasciato il pattinatore, il passaggio venne chiuso, il laghetto parzialmente colmato e l'intero paesaggio deturpato. Cheever soffrì molto per questo.

Tornando alla vicenda raccontata in "Sembra proprio di stare in paradiso", Sears, dopo qualche settimana, decide di tornare a pattinare a Janice e una volta giuntovi si trova di fronte a un disastro: il laghetto stava per essere trasformato in discarica. Il prevalere degli interessi commerciali celati sotto la patinata volontà di erigere un memoriale per le vittime della guerra sciacciava la poetica leggerezza dello scivolare sul ghiaccio.

«La discarica rappresentava la dissimulazione di una società tendente al nomadismo il cui amore per tutto ciò che è portatile non si era mai affievolito. La maggior parte dei popoli erranti sviluppa una cultura fatta di tende, di selle, di mandrie migranti ma nel nostro caso si trattava di un popolo errante con la passione per grossi letti e frigoriferi giganti. Ed era proprio lo scontro tra la loro mobilità - il loro andare alla deriva - e il loro amore per la performance che aveva creato il caos nel laghetto dei Beasley.» E' il dominio del caos che si riappropria dell'innocenza e della pace. Sears prova un senso di smarrimento perché molti degli oggetti, ormai rifiuti, erano una volta regali, dimostrazioni di affetto per celebrare i misteri dell'eroticismo. La studiata alternanza tra il disincanto della ricerca di sé, le constatazioni sul progredire della tecnica, dei gusti e, in definitiva, della società e l'aspirazione al supremo attraverso la denuncia dell'invecchiamento del mondo, del corrodere della coscienza universale, rendono il romanzo un vero e proprio inno ecologico a una sofferta autobiografia della memoria e della paura. Le parole di Cheever, tra resoconto, fatto ed elegia, suonano profetiche e attuali: l'accresciuta memoria dei computer - siamo nei primi anni Ottanta - si stava sostituendo alla memoria dell'uomo, alla capacità di costruire e serbare i ricordi e di vivere dimensioni puramente affettive e solipsistiche. E così il romanzo si conclude con un lungo e drammatico inno che sublima nella resurrezione del laghetto dei Beasley nel ritorno del assetto e del pattinatore, nel trionfo dell'amore; e la storia può finire nell'unico modo possibile, come era iniziata, nel paradiso perduto o ritrovato.

All'inizio di dicembre 1981 i raggi X mostrarono che il cancro si era diffuso dai reni ai polmoni, e alle gambe. "Pessime notizie", appuntò sui "Journals". Il 12 gennaio mandarono in onda "The Shady Hill Kidnapping" e Cheever ritrovò il sorriso e un po' di buon umore. Il progetto a cui aveva lavorato per tanti anni, tra ripensamenti e modifiche alla sceneggiatura, era quello della sua voce cinematografica, aveva trovato

John smise con la dipendenza dall'alcol quando fu travolto dall'aufonia per la vittoria del premio Pulitzer. Poi però si ammalò

compimento. "Sembra proprio di stare in paradiso" uscì i primi di marzo e per la prima volta nella carriera di Cheever un suo romanzo venne accolto da un coro unanime e rispettoso di recensioni positive. Cheever ormai terminale non riusciva quasi più ad alzarsi dal letto, e scrivere a macchina divenne faticosissimo. Negli ultimi due mesi di vita è Mary, con cui aveva ricominciato a dormire nello stesso letto dopo tanti anni, a prendersi cura di lui come mai aveva fatto prima. Zimmer si fece vivo sempre più raramente. Il 27 aprile, il giorno del conferimento della National Medal for Literature, fu l'ultima apparizione pubblica di Cheever. Il suo discorso fu breve ma intenso: "Col rischio mortale d'essere acciacciato di narcisismo, vi dico che l'uomo che con i pattini da hockey va e si giù sul laghetto ghiacciato e che di tanto in tanto si ferma per gridare al mondo la bellezza del tramonto invernale sono io". Pochi giorni dopo morì Edgale, il suo amato cane. Tumore ai polmoni. E mentre respirare divenne sempre più difficile, Cheever trovò la forza di consegnare il suo più grande rammarico ai "Journals": il non essere più in grado di creare personaggi capaci di scongiurare il cancro e scongiurare una crisi nucleare. Non meno alla fine della vita, quando le candele vengono spente, Cheever smise di irradiare luce diffusa.

